

Renzo Giovampietro ha riproposto a Torino un famoso testo di Vittorio Alfieri

Saul, la tragedia a misura d'uomo

Non tanto un re, quanto un padre vecchio e stanco, in conflitto con chi è destinato a ereditare da lui il potere



Dal nostro inviato TORINO — E', soprattutto, il dramma della solitudine e della vecchiaia, questo Saul di Vittorio Alfieri, che Renzo Giovampietro ha allestito, con fervore, qui al Gobetti, in «prima» nazionale, e che s'inquadra anche in tre giornate di studio sul poeta astigiano (oggi quella conclusiva), folte di qualificati intenditori. L'impianto scenico di Uberto Bertacca, con quegli ampi tendaggi di color bronzino, e il dipinto fondale d'un cielo nuvoloso; i costumi (sempre Bertacca), in parte di gusto neoclassico, paiono rimandare all'epoca sette-ottocentesca in cui Saul nacque (la stesura si data al 1782) ed ebbe poi durevoli fortune. Ma già qui si nota qualche scarto. Se infatti David si presenta, all'inizio, in abiti e copricapo che andrebbero bene per la Palestina dei tempi biblici, come per quella odierna, Saul si avvolge in un mantello nero dal risvolto dorato, che astrae in qualche modo il personaggio dalla contingenza storica o mitica, collocandolo in un'altra esistenza: dove lo splendore del sole e la cupa tinta della notte sono dominanti. Saul, dunque, è più padre che re. O re in quanto sovrano nell'ambito domestico, ma ormai nel declinare degli anni e delle forze. Il suo dissidio con i figli, con il genero David, prediletto e poi scacciato, spinto all'esilio, adesso di ritorno, è un contrasto che potrebbe avere per argomento, a egual titolo, il regno d'Israele o la trasmissione di un qualsiasi potere familiare. Quel Filistei irresistibili, dai quali Saul sarà sconfitto, per avere rifiutato l'aiuto e i consigli di David, potrebbero essere soltanto degli esosi creditori. O il semplice simbolo della morte. E tuttavia, il protagonista si trafigge di spada, e si accascia su un vero trono, guardato da statue leonine. Solo che, poi, avvertiamo (andando forse al di là del proposito di Giovampietro) che un travestimento, simile a quello dell'Enrico IV pirandelliano. Colui si sarebbe rifugiato nel «piacere della storia», per eludere le angosce della realtà in atto, sottrarsi al bilancio fallimentare di una vita perduta. A noi accade di pensare a un uomo come tanti, a un genitore infelice, tradito, esautorato, che si fonda (o Lear) per sublimare nella poesia il proprio dolore, dargli almeno una ragione estetica. Certo si è che, pur sfrondandolo e alleggerendolo, Renzo

Giovampietro crede nel testo di Alfieri, in quel verseggiare aspro, scontroso, corrucciato. E, per suo conto, lo restituisce con una forza incisiva che ne modella, insieme, il suono e il senso; anche parole desuete si ricaricano di significato, e ogni facile pronia tace, dinanzi a un tragico che si rifà quotidiano. Appena un esempio: quel Piangete tutti, indifferente da Saul a quanti lo affiorano, in una previsione di sciagure, non si accende di nessuna enfasi oratoria, anzi assume una cadenza spoglia e triste, di cosa detta fra quattro mura, non sui monti di Gelboè. Di teatro da camera, insomma, si tratta, sotto vari profili. E una struttura cameristica, con richiami al periodo (XVIII secolo), hanno in complesso le musiche di Arturo Anacchino. Però, sia lui sia Giovampietro come regista (col sussidio di Marise Flach, che cura le azioni mimiche) si lasciano prendere la mano dall'occasione offerta dal canto consolatorio di David, prima della lite definitiva con Saul; e ne vien fuori uno scorcio abbastanza incongruo, tra opera e balletto, su una base di motivi medievali o rinascimentali. Purtroppo, se Giovampietro dà evidente prova, nella dizione e nel gesto (parco, pagato, intenso), della sua maturità di attore, gli altri giovani interpreti si attestano su un medio livello professionale: sono prestazioni corrette, ma di rilievo scarso e uniforme. Un po' più di smalto hanno Gianni Greco (David) e Rinaldo Clementi (Aber) rispetto a Stefano Sabelli (Gionata) e a Gisella Bein (Micol), che non manca pure d'una sua fredda comunicativa. Ma il migliore, nel contorno, è forse Pivo Michienzi, cui per paradosso è toccato d'incaricare la figura laterale del sacerdote Achimelech, che lo stesso Alfieri (Con onestà rara negli autori e perfino un eccesso d'autocritica) considerava superfluo. La cronaca registra una sala gremita e un successo caldissimo, con numerose chiamate. Il revival alfieriano (si annunciano imminenti un Oreste, regista Patroni Griffi) e la commedia Il divorzio, ripescata da Gabriele Lavia, montata ancora sul Saul di Vittorio Giovampietro, si prepara a impegnare, per un'esecuzione se non per una rappresentazione completa, i ragazzi della sua Bottega fiorentina) sembra avviato sotto buoni auspici. Aggeo Savioli

CINEMAPRIME

Due uragani a tempo di rock



Dan Aykroyd e John Belushi in un'inquadratura del film

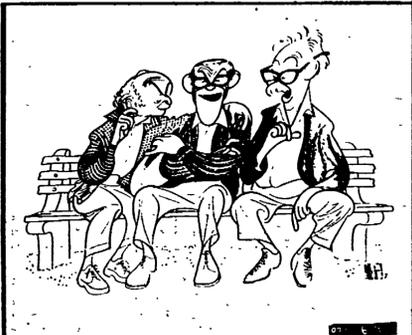
THE BLUES BROTHERS — Regia: John Landis. Sceneggiatori: Dan Aykroyd e John Landis. Interpreti: John Belushi, Dan Aykroyd, Carrie Fisher, Cab Calloway, Ray Charles, Aretha Franklin, James Brown, Henry Gibson e The Blues Brothers Band. Sinfonia musicale, Statiunitense, 1980. Il musical, questo sconosciuto. Le rare eccezioni europee (in Italia, Carosello napoletano di Giannini e La Tosca di Magni, in Francia Les parapluies de Cherbourg e Les demoiselles de Rochefort di Demy, in Inghilterra Oh, che bella guerra di Attenborough, in Germania forse nulla, poiché Lubitsch andò a lavorare a Hollywood) confermano la regola, cioè l'impossibilità di praticare dalle nostre parti questo genere cinematografico. Ma perché solo gli americani ci riescono? Ve lo spiegano i Blues Brothers.

seminare piedipiatti nei burroni, travolgere un'adunata neozastista, dare il bidone ad una cricca di cow boys, ecc. Si giunge così, cantando e ballando a ritmo forsennato, al gran finale. Un finale double face. Prima, il trionfo sul palcoscenico di fronte a cinquecento spettatori ululanti. Poi, il castigo, ancor più epico, di uno scatenatissimo Jailhouse rock nel refettorio del penitenziario. The Blues Brothers non è un film, è un uragano. Se non avete intenzione di partecipare e di divertirvi, andateci con una tuta da palombaro, altrimenti rischiate di venire calpestati a sangue dalle immagini. John Landis ci sa fare. Le gags sono quasi tutte di prima mano, e sono essenzialmente visive, perché la produzione non ha badato a spese. Sì, ci vogliono miliardi, ormai, se vuoi prendere il pubblico per il bavero senza sproloquiare. James Brown, Aretha Franklin, Cab Calloway, Ray Charles e molti altri ti prestano i loro molteplici talenti all'impresa, ossia si ritagliano piccoli personaggi gustosi, ma soprattutto cantano a squarcigola e danno il tempo al film, che asseconda i numeri musicali come

raramente si è visto fare, grazie ad un montaggio delirante, invasato di feeling. Ma torniamo a bomba. Il cinema americano, ancora una volta, promette musical e lo mantiene. Perché? Perché come in Hair di Miles Forman, in questo The Blues Brothers di John Landis rugisce la bellicosa nostalgia di almeno un paio di generazioni cresciute con la musica nelle vene, e fissate con la «voglia di avere la pelle nera», come urlava Nino Ferrer, se ve lo ricordate. Quelle stesse generazioni che hanno esclamato «la fantasia al potere!» fin sui banchi delle elementari Gollardia? Si fa presto a dire gollardia, eppoi sono sempre i perennisti che lo dicono. Invece, prestate attenzione, perché nelle folle della banda di National Lampoon's Animal House c'è il virus dell'ingegno, c'è persino qualità della vita. Che dire degli interpreti? Tutti bravi, iperbolici, su di giri. In mezzo a tanti negri che letteralmente volano, riprende però la ciccia amplexa di John Belushi, un puro genio che incarna l'impossibile futuro hollywoodiano.

«Blues Brothers» e «Vivere alla grande»

L'ultimo grande colpo delle «pantere grigie»



I tre vecchietti di «Vivere alla grande» in una vignetta pubblicitaria; a destra, un'inquadratura del film

VIVERE ALLA GRANDE — Regia: Martin Brest. Soggetto: Edward Cannon. Sceneggiatura: Martin Brest. Interpreti: George Burns, Art Carney, Lee Strasberg, Charles Hallahan, Pamela Payton Wright, Scobhan Keegan, Brian Neville, Statiunitense. Commedia tragica, 1979. A Venezia '80, dov'è comparso in competizione, Vivere alla grande (in originale: Going in style) è stato trattato da taluni con supponete e ingenuosa sbrigliatività. Merita di più e di meglio. Il film, «opera prima» del promettente cineasta americano Martin Brest (segnalatosi in precedenza, sempre a Venezia, col mediometraggio Hot tomorrow), è incentrato su un tema per se stesso importante e, peraltro, ampiamente trascurato: la condizione dei vecchi. Il giovane autore non vanta ascendenti culturali prestigiosi né maestri di alcun tipo, ma anzi, con qualche ombra di civetteria, minimizza persino la sua accertata predisposizione alle cose del cinema. Eppure, alla sua prima importante sortita, ha colto subito il bersaglio grosso, creando, Vivere alla grande, ancor prima che un buon film, un'occasione di ripensamento pacato, addirittura divertente e divertente, seppur percorso da tragici barbagli, della solitudine e del mortificante senso d'inutilità di cui sono oggi malati gli anziani. Salutiamo, dunque, in Martin Brest, un nuovo genio dello schermo? Non proprio, ma il ragazzo ci sa fare: è sensibile, spesso acuto nell'osservazione, e ha coltivato gusto umoristico. E quel che è meglio, oltreché delle inquadrature del

montaggio, dei campi lunghi e dei primi piani giusti, gli importa anche di più ciò che gli accade intorno ogni giorno: fatti semplici, «normali» all'apparenza, ma con un loro sotterraneo, drammatico spessore. Brest guarda, registra, filtra attraverso l'occhio cinema cose di cui gli altri, invece, nemmeno si accorgono. O fingono di non accorgersi. Basti pensare a come è nato Vivere alla grande e si capisce quasi tutto di Martin Brest. Dopo il positivo saggio di regia con Hot tomorrow, la Warner Bros offrì al neocineasta i mezzi per un nuovo film. «Mi misi alla ricerca di un soggetto valido — è Brest che parla — e alla fine mi segnalò un personaggio curioso, Edward Cannon, un non feci in tempo a conoscerlo perché era morto due giorni prima del mio arrivo nel Bronx, dove viveva — era un falegname, grande raccontatore di storie... qualcuno aveva registrato uno dei suoi racconti e, sebbene il nastro fosse pessimo, mi bastò per capire che potevo farne un film. Era la storia di tre vecchi pensionati del Bronx (il mio quartiere), che, stanchi di dar da mangiare ai piccioni del giardino pubblico e di vivere come sardine in un minuscolo appartamento, decidono di fare un colpo in una banca di Manhattan». Mai visto come passano le loro giornate i pensionati, le persone anziane? La passeggiata, il giornale, la panchina ai giardini pubblici, qualche chiacchiera sul tempo, sugli acciacchi. E poi? Poi, niente. Sono soli, disperatamente soli, aspettando il peggio. Ma non resta il loro unico traguardo. Intanto, il mondo



Un'inquadratura del film

attorno vive, gli «altri» fanno, disfanno, parlano, si agitano, s'accapigliano, si amano, fanno progetti e loro li, sposessati di tutto, dimenticati, separati. Sono queste le «persone drammatiche» sulle quali s'incrina la commedia tragica Vivere alla grande: l'ex barista Al (Art Carney), l'ex tassista Willie (Lee Strasberg), l'ex commesso viaggiatore Joe (George Burns). E' la combinazione dell'umorismo e delle lacrime — è ancora Brest che spiega —. Di solito un film è o tragico o drammatico o comico. A me piacciono questi tre vecchi che già nel nastro del racconto di Cannon mi facevano piangere e ridere. Svaligiando una banca mascherata da Groucho Marx, vanno a Las Vegas e sbancano un casinò, ma poi a uno viene un colpo al cuore, un altro muore nel sonno, il terzo sceglie la prigione perché tanto, dice, «sarebbe una prigione anche aspettare la morte in libertà». Aggiungete a questo grumo di minuzie e di fondamentali sentimenti l'arte inarrivabile di tre vegliardi dello schermo quali George Burns (83 anni), Lee Strasberg (73 anni) e Art Carney (60 anni, un giovanotto tra i tre) e avrete approssimata misura di questo film sicuramente felice sul piano spettacolare (grazie alla bellissima fotografia di Billy Williams), ma ancor più compiuto quale carabatto, eppure risoluto richiamo alla civile solidarietà. Vecchi si diventa, non ci si nasce: (quasi) tutti.

Sauro Borelli



Ornella Vanoni

Ornella Vanoni, sesso forte

ROMA — Prostate a salire sul palcoscenico del Sistina, una sera piovosa di novembre, di fronte a quattromila persone in attesa e infreddolite e a collezionare in ordine cronologico le seguenti «gaffes»: 1) cominciare a insultare a gran voce il tecnico perché il nastro non «parte», fino a sfiorare, coram populo, (si sa, prevalentemente tango argentino per evitare di rotolare a toce bassa, con grande commozone, un inno di amore a Roma alla sua generosità per poi interromperci e dire «Alt, ha sbagliato tutto, la città di cui sto parlando è Milano...»; 2) scordarsi una frase di Albero a ore e cavarsela tranquillamente con un la, la, la...; 3) presentare una canzone della «maia» con un confuso discorso in cui prima affermate che la canzone dovrebbe essere di un cantautore scomparso vostro amico, poi sostenete che è anonima, e infine, correndo a cambiarsi d'abito dietro le scene, gridate «ma forse è di Strehler» (taddoe il pub

blico milanese potrebbe crederci ma il pubblico romano capisce subito che volete dire «Brecht». Si parlo lìcè...; 5) al momento finale, quella che dovrebbe essere l'apoteosi, salutare il pubblico, fare qualche passo indietro e incamminare offrendo probabilmente il microfono con il quale ingagiate alcuni minuti di un abbracciato tango argentino per evitare di rotolare a toce bassa, con grande commozone, un inno di amore a Roma alla sua generosità per poi interromperci e dire «Alt, ha sbagliato tutto, la città di cui sto parlando è Milano...»; 3) scordarsi una frase di Albero a ore e cavarsela tranquillamente con un la, la, la...; 4) presentare una canzone della «maia» con un confuso discorso in cui prima affermate che la canzone dovrebbe essere di un cantautore scomparso vostro amico, poi sostenete che è anonima, e infine, correndo a cambiarsi d'abito dietro le scene, gridate «ma forse è di Strehler» (taddoe il pub

ritmato alla maniera di Falcao. E anche qualche commozone a stento celato. E poi, dice di consolarti per poi distruggerti, si affanna ad abbattere per poi ricostruirlo. In quanto rifiuta ogni «effetto», rifiuta anche l'ipocrito potere dell'uomo ma è pronta ad essere la più sbalbera delle donne se l'uomo esprime una forte carica di naturalezza. In tutto ciò, le sue canzoni

da sempre (e intendiamo soprattutto il modo di interpretarle) vogliono liberare l'angoscia sessuale dei rapporti. La Vanoni è sesso inteso come dolcezza e come potere. Sempre esplicito, però, mai chiuso, introvabile, viene e l'obiettivo: godere. Ma attende in tutti i suoi contraddittori aspetti. Essere nostalgici (eccolo il Brasile), soffrire una disperata speranza (eccolo Ten), possedere, insomma, in tutti i suoi aspetti la vita quotidiana (sfidiamo chiunque a cominciare una canzone così e era uno di quei giorni che) e riuscire a riprodurre la voce roca, rotta ma consapevole della Vanoni. Insomma Ornella sta bene nei tempi che corrono. Splendida con quei suoi capelli rossi: è donna, forse anche troppo pronunciata mente femminista e provocante, forse troppo convinta che l'amore sarà sempre uguale, forse troppo donna. Ma anche sesso forte.

f. a.

INFORMAZIONE EDITORIALE

E' uscito Bancanotizie REGGIO EMILIA — E' uscito il primo numero di Bancanotizie, il nuovo periodico di economia e tecnica bancaria diretto da Matteo Mattel Gentili, edito dalla Banca Agricola Commerciale di Reggio Emilia. Il fascicolo si apre con un saggio di Tancredi Bianchi sulle nuove strategie per le banche; seguono contributi di Matteo Mattel Gentili sul repurchase agreement nell'esperienza italiana e di Salvatore Lodo sulla politica degli swaps. La rivista si chiude con indicazioni di Achille Cartoceto e Giuseppe Varchetta sulla formazione dei quadri e la gestione strategica delle risorse umane nelle aziende di credito.

COMUNE DI CESENATICO PROVINCIA DI FORLI'

AVVISO DI GARA Il Comune di Cesenatico indirà quanto prima una licitazione privata per l'appalto dei lavori di «Costruzione marciapiede e fognatura bianca di Via Garducio e Via del Mille» per un importo a base d'asta di L. 503.822.800 (cinquecentotrentatremilioneventottadueottocento). L'appalto verrà effettuato con il sistema indicato dall'art. 1 lettera a) della legge 2-2-1973, n. 14. Gli interessati possono chiedere di essere invitati alla gara, facendo domanda a questo Ente entro 15 (quindici) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso. IL SINDACO G. Urbini

L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA

AVVISA che indirà una licitazione privata in base all'art. 1 lettera «C» della legge 2-2-1973, n. 14 per i lavori di costruzione del 2. lotto funzionale del Liceo Scientifico «U. Morin» di Mestre Gazerza dell'importo di L. 890.000.000. L'appalto dei lavori ai lotti successivi potrà essere affidato all'impresa esecutrice del lotto precedente mediante trattativa privata alle condizioni dell'art. 12 della legge 3 gennaio 1978, n. 1. Eventuali domande dovranno pervenire entro i termini e con le modalità fissate dall'avviso di gara pubblicato sul B.U.R. della Regione Veneto. L'Amministrazione si riserva la più ampia discrezionalità nella scelta delle imprese da invitare alla licitazione privata. Il segretario generale Luciano Majorano Il Presidente Ruggero Sbroglio

L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA

AVVISA che indirà una licitazione privata in base all'art. 1 lettera «C» della legge 2-2-1973, n. 14 per i lavori di costruzione di una palestra al Liceo Scientifico «P. Veronese di Chioggia, dell'importo di L. 2.198.135.1. Eventuali domande dovranno pervenire entro i termini e con le modalità fissate dall'avviso di gara pubblicato sul B.U.R. della Regione Veneto. L'Amministrazione si riserva la più ampia discrezionalità nella scelta delle imprese da invitare alla licitazione privata. Il segretario generale Luciano Majorano Il Presidente Ruggero Sbroglio

AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

Quest'Amministrazione procederà a mezzo di licitazione privata, con le modalità di cui all'art. 1 lettera c) della legge n. 14/1973, all'appalto dei lavori di costruzione del ponte trans lagunare e della strada di collegamento del Porto di Chioggia con la S.S. 309 «Romana» 3. Stralcio «Svincolo Romana». Importo a base di gara L. 798.379.520. Le eventuali domande di partecipazione, in bollo, dovranno pervenire a quest'Amministrazione a mezzo raccomandata, entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Veneto. IL SEGRETARIO GENERALE Luciano Majorano IL PRESIDENTE Ruggero Sbroglio

L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA

AVVISA che indirà una licitazione privata in base all'art. 1 lettera «C» della legge 2-2-1973, n. 14 per i lavori di costruzione del 3. lotto funzionale dell'ist. Tec. Ind. Statale «L. da Vinci» a Portogruaro dell'importo di L. 990.187.500. L'appalto dei lavori ai lotti successivi potrà essere affidato all'impresa esecutrice dal lotto precedente mediante trattativa privata alle condizioni previste dall'art. 12 della legge 3-1-1978, n. 1. Eventuali domande dovranno pervenire entro i termini e con le modalità fissate dall'avviso di gara pubblicato sul B.U.R. della Regione Veneto. L'Amministrazione si riserva la più ampia discrezionalità nella scelta delle imprese da invitare alla licitazione privata. Il segretario generale Luciano Majorano Il Presidente Ruggero Sbroglio

MUNICIPIO DI RIMINI

SECRETARIA GENERALE Avviso di gara Il Comune di Rimini indirà quanto prima una gara di licitazione privata per l'aggiudicazione dei lavori di «costruzione del nuovo deposito A.T.A.M. - Il stralcio. Progetto pertinente alle opere da fabbricare ed affini. Importo a base d'asta L. 248.688.430. Per l'aggiudicazione si procederà con le modalità stabilite dall'art. 89 lettera b) del Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità generale dello Stato, approvato con R. D. 23-3-1924, n. 827, e successive modificazioni e dalla legge 2-2-1973, n. 14. Gli interessati possono chiedere di essere invitati alla gara con domanda in carta bollata indirizzata a questo Ente, che dovrà pervenire entro e non oltre 20 (venti) giorni dalla pubblicazione del presente avviso. Rimini, li 7 novembre 1980 IL SINDACO, Zeno Zaffagnini

AGRARINVEST s.a.s. 3910 BOLZANO C.so Italia 27 - Tel. 4533 Telex 40084 vende in Toscana COLLESALVETTI (Livorno) - Villa padronale con grande parco, con o senza 27 HA di terreno coltivato, anche frazionabile. CAPANNORI (Luca) - Vantose case coloniali libere con terreno adiacente - Villa padronale con grande parco, nonché terreni agricoli di varie superfici.